

Paul McCartney a Liverpool con un «oratorio» eseguito nella chiesa anglicana. L'esordio dell'ex Beatle nella musica classica si risolve in novanta minuti di noia

SPETTACOLI

Grande sonno nella Cattedrale

Coro, orchestra e la cattedrale anglicana di Liverpool. L'esordio di Paul McCartney nelle musiche «colta» aveva tutti i requisiti per una buona riuscita. Ma l'oratorio che gli era stato appositamente commissionato si è rivelato un fallimento. Novanta minuti di noia e di ovvietà. Ottimi i cantanti e la professionale Royal Liverpool Philharmonic Orchestra, ma quanto alla musica è meglio lasciar perdere...

ALFIO BERNABEI

LIVERPOOL. «Che differenza c'è fra lo scrivere una canzone di tre minuti ed un oratorio di novanta minuti?», hanno chiesto a Paul McCartney a poche ore dalla rappresentazione del suo primo lavoro classico nella cattedrale anglicana della sua città natale. Davanti ai 70 giornalisti di tutto il mondo, invitati dalla sua casa discografica ad assistere al Liverpool Oratorio, McCartney ha giocherellato «Beh, novanta minuti è un lavoro più lungo». Insolitamente nervoso, ha azzeccato una definizione: «Un oratorio è un'opera corale con orchestra e solisti». La mancanza di strumenti a cui è abituato non gli ha causato problemi: «L'orchestra è meglio del sintetizzatore, è completa». Ha ammesso di non sapere né leggere né scrivere le note musicali, ma neppure questo è stato un problema, visto che una «coincidenza» gli ha mes-

so accanto, nei panni di coautore, il direttore d'orchestra Carl Davies, specializzato negli accompagnamenti di film musicali. Forse se l'insieme zoppica la colpa è di troppe coincidenze: la Royal Liverpool Philharmonic Orchestra che, come dimostra la sua dilapidata sede, naviga in cattive acque, aveva disperato bisogno di ravvivare il suo nome in occasione delle celebrazioni dei suoi 150 anni di attività. Così ha commissionato un pezzo «classico» all'universalmente famoso «Golden Boys» della città, McCartney, a sua volta, ha le sue coincidenze a cui pensare: la conclusione di una tournée mondiale che, a quasi cinquant'anni d'età, potrebbe essere fra le ultime, e la necessità di mantenere a galla ciò che rimane della beatlemania. L'oratorio è composto di otto parti. Le prime tre intitolate



Paul McCartney (a destra) con il maestro Carl Davies

Guerra, Scuola, Cristo sono autobiografiche. Anche se il personaggio principale è chiamato Shanty, ci sono chiari riferimenti alla nascita di McCartney nel '42, sotto i bombardamenti della Luftwaffe, ai suoi anni di scuola, ai giochi che faceva con i suoi compagni. Dalla quarta parte Shanty diventa l'Everyman, il classico personaggio teatrale inglese nel quale tutti si dovrebbero identificare. Dopo la morte del padre, Shanty incontra Mary Dee, prima come spirito, simile all'Anel della Tempesta, poi come consorte. I problemi cominciano quando Mary Dee diventa una business woman di successo, e lui si sente messo da parte. Istigato dai suoi amici di lavoro comincia a bere, guarda altre donne. Ma soprattutto si lamenta quando arriva a casa la sera e trova che Mary Dee non gli ha preparato da mangiare. *Crisi e Pace* sono i titoli delle due parti conclusive.

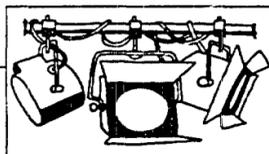
Sembra una storia lunga, ma in realtà tutto questo avrebbe benissimo potuto trovar posto in una canzone di tre minuti. Nel novanta minuti di questo «oratorio» McCartney non ha fatto altro che allungare quello che poteva essere un soggetto per una canzone passabile in una specie di omelia pamphletistica in lode al matrimonio. Sarebbe accettabile se si limitasse alla propaganda cristia-

na, ma diventa stupefacente reazionario quando si pensa che alla donna viene riservato il ruolo della serva di casa che, se non fa da mangiatrice, ma anche dell'eventuale morte del suo bambino. Aviene infatti che dopo una grande lite intorno al tavolo della cucina, Mary Dee, incinta, sbatta la porta e viene punita con un brutto incidente che la porta dritta all'ospedale. Per sua decisione o per accontentare la Chiesa anglicana che gli ha aperto le porte, McCartney naturalmente termina con un poderoso lieto fine fra marito e moglie e la riconciliazione. Durerà, dobbiamo presumere, fin tanto che lei se ne starà a casa a lavare i piatti invece di fare il manager in qualche ufficio. Shanty invece potrà fare quello che vuole. A questo punto il coro intona *God is good* (Dio è buono) e *The Devil is Evil* (Il diavolo è cattivo). A suon di trombe tutti promettono che «saranno eternamente fedeli», quindi vivranno in pace, ecc. ecc.

Qua e là nelle liriche meno religiose o meno banali si riconosce l'effervescenza anche giocosa di McCartney del Beatle. «Ragazzi, questa è la vostra insegnante, si chiama Miss Inkle, potete chiamarla «Sir». E ci sono immagini intriganti co-

me «Nel profondo del bosco selvaggio un fuoco si spegne e che cosa ci rimane ora che siamo cresciuti?». Nella musica si ritrovano echi (prevedibili perché contenevano spunti classici) di *Yesterday* ed *Eleanor Rigby*. Ma novanta minuti sono molti per ascoltare degli echi e il risultato finale è piatto e deudente in più spesso non sempre gli echi vengono dai Beatles, ma ricordano estremamente da vicino sia *West Side Story* che *My Fair Lady*. Ottimi i cantanti: Kiri Te Kanawa nella parte di Mary Dee è splendida, sia che mandi un fax a Los Angeles o che si angosci per il bambino che porta. Jerry Hadley canta molto bene il ruolo di Shanty mentre il mezzosoprano Sally Burgess riesce quasi a commuovere nella parte dell'infermiera (forse un riferimento alla madre di McCartney che faceva quel lavoro). Il basso Willard White è risultato pure molto bravo nei panni del predicatore. Il coro è riuscito a dare vigore a certi passaggi tipo «Messia» e non ci sono stati problemi con le parti recitate. L'orchestra sotto la bacchetta di Carl Davies è sembrata professionalissima anche se in ultima analisi si è trovata a fare solo con un classico pur pop che farà da perfetto accompagnamento alle competere nei supermercati durante il periodo natalizio.

SPOT



MAAZEL CONQUISTA IL PUBBLICO DI RAVENNA.

Con un concerto diretto da Lorin Maazel (nella foto) alla guida della Staatskapelle di Dresda, una delle orchestre più prestigiose dell'ex Germania dell'Est, attualmente in tournée europea, ha preso il via venerdì sera la seconda edizione del Ravenna Festival. Nel suggestivo spazio della Rocca Brancaleone il pubblico della prima ha accolto con entusiasmo la brillante esecuzione del concerto, che si è aperto con l'ouverture del *Carnevale romano* di Berlioz. Nel programma inaugurale non poteva mancare quest'anno un omaggio a Mozart, arrivato puntualmente con la *Sinfonia n. 41*, ultima sinfonia del compositore austriaco. Il Ravenna Festival, nel corso del quale verranno presentate ben venticinque manifestazioni tra opere, concerti, musica da camera, con e burattini, coinvolge con le sue iniziative i luoghi più suggestivi della città. Il programma del festival vedrà alternarsi sul podio altri grandi direttori d'orchestra, fra i quali Mehta e Boulez.

AL CASSERO SI BRINDA PER TIRANA. È in corso a Bologna (e si protrarrà fino al 4 luglio) l'iniziativa dell'Arci Gay al Cassero «Brindisi a Tirana. Esodo culturale da un'Italia che va male» un programma di cabaret, teatro, cinema, video e poesia.

DEPARDIEU RECITERÀ BALZAC. Un altro film in costume per il popolare attore francese Gerard Depardieu. Nel '92 girerà *Il colonnello Chabert*, tratto da un romanzo di Honoré de Balzac. La produzione di Jean-Louis Livi si avvarrà dell'adattamento cinematografico di Jean Cosmos.

A PALERMO UN'ESTATE DI MUSICA E BALLETO. Debutterà il 4 luglio (con repliche il 5 ed il 6) al Teatro di Verdura di Villa Castelluovo il Balletto dell'Opera di Stato di Vienna, che danzerà sulla musica del *Concerto per violino* di Alban Berg. Dal 11 al 13 luglio sarà la volta del prestigioso American Ballet. Contier porneamente agli spettacoli del Teatro di Verdura, l'ente del Teatro Massimo di Palermo presenterà a Cani, in due volte, l'ottava edizione del Festival dell'Opera Gioiosa. Infine, il 13 e 14 luglio, in occasione del tradizionale «Festino» dedicato a Santa Rosalia, patrona di Palermo, verrà presentata l'opera barocca *La colomba fenice*, eseguita con strumenti antichi.

NEL SALENTO «ARADEO E I TEATRI». Il sud del mondo e dell'attualità è il titolo della nona edizione di «Aradeo e i teatri», il festival promosso dall'Associazione Finisterrae Theatra Koreja (Centro stabile di produzione, promozione e ricerca teatrale del Salento), che si svolgerà dal 1 al 5 agosto in provincia di Lecce. Quest'anno due novità assolute: l'antologia completa degli spettacoli del gruppo polacco «Achademia Ruch», ed un piccolo rassegna di teatro napoletano, con la presenza di Marina Confalone, Beppe Barra ed Enzo Moscato. Completano il cartellone un seminario teatrale ed uno spazio video con i film di Carmelo Bene e le conversazioni dell'antropologo e studioso di teatro Stefano De Mattei.

AL PACINO COME JAMES CAGNEY. L'attore americano Al Pacino vestirà i panni del gangster Martin Snyder, che negli anni 20 fu partner fisso della cantante Ruth Etting. Al Pacino reciterà nel remake, diretto da Mike Figgis, del musical *Love me or leave me* (Amami o lasciammi), che fu interpretato da James Cagney diretto da King Vidor.

A SANTARCANGELO «LILIAM» DI MOLNAR. Al XXI Festival di Teatro di Santarcangelo verrà presentato, nei giorni 5, 6, 7, 11, 12, 13 e 14 luglio, *Lilium* di Ferenc Molnar, adattato dal Teatro Kismet Opera.

ANCONA: ARRIVA IL CINEMA ESTIVO. Mille e una notte è il titolo dell'ottava edizione della rassegna cinematografica estiva di Ancona, in programma alla Mole Vanvitelliana fino al 25 agosto, che, come suggerisce il titolo della raccolta fiabesca, vuole raccontare storie di uomini, donne, fate e coriandoli. Il ciclo si è aperto con il film di Tom Stoppard, in prima visione per le Marche, *Rosencrantz and Guildenstern sono morti* (Eleonora Martelli).

Spot «made in Italy», il più fischiato dagli europei

Al festival di Cannes l'Italia vince la gara delle presenze (un migliaio di delegati) ma ottiene un unico premio e sonore disapprovazioni. Gran prix alla Francia, con la Perrier.

DALLA NOSTRA INVIATA MARIA NOVELLA OPPO

CANNES. Non ci amano. Anzi ci fischiano con aperta soddisfazione. E non solo i francesi, ma tutte le rappresentative nazionali qui riunite per la più grande manifestazione planetaria del cinema pubblicitario. L'Italia non s'è desta neppure stavolta. Se ne torna a casa con le pive nel sacco, ma almeno una è d'oro.

Infatti, se la rappresentativa italiana a Cannes per la XXXVIII edizione del Festival dello

spot era la più numerosa (forse un migliaio di delegati) la selezione dei filmati era tra le più scarse. Dieci appena su 230 presentati. I francesi invece, con 22 spot selezionati, hanno preso il massimo riconoscimento, il Grand Prix (andato alla donna ruggente dell'acqua minerale Perrier) più due leoni d'argento e tre di bronzo. La Gran Bretagna con solo 20 spot ha fatto man bassa cinque leoni d'oro, sei d'ar-

gento e nove di bronzo, più che meriti per quella che rimane la più bella nazionale della pubblicità. La Spagna anche qui si conferma paese emergente (due ori un argento e sei bronzi) e tra l'altro ha vinto il premio della stampa con un filmetto della serie «benefici» nel quale una classe di liceali si autodannuncia per uso di preservativo. Ma tornando al nostro modesto leone d'oro, esso è andato allo spot Johnny Lamb (sarrebbe come dire Gianni Agnelli), cioè a quello fabbricato apposta per vincere ma che non ha vinto per un soffio spot Italia (il premio nazionale della pubblicità italiana) anche per il voto contrario di quella stessa Anna Maria Testa che invece qui, nella giuria di Cannes, deve essersi battuta per farlo premiare insieme all'altro giurato italiano, Alessio Fronzoni (della Leo Burnett). O almeno così pensiamo, ma

non ci metteremo la mano sul fuoco. La «pubblicità» italiana è molto risicata in patria e fuori. E non mancano qui a Cannes i precedenti di risse fratricide (Gavino Sanna premiato dagli stranieri e fischiato dai connazionali). Comunque lo spot Johnny Lamb è un bel film, pensato e realizzato (casa di produzione Filmaster, agenzia Impact e Dolci Biasi) prima ancora di essere offerto al cliente, che ha poi detto di sì. Per essere un vero fiore all'occhiello dello spirito nazionale, il film ha però il difetto di essere ironicamente antinazionale. Mostra infatti molti cavalli di pannello tormentati da mani infestite e si conclude con l'immagine serafica del boxer Johnny Lamb e lo slogan abbiamo tutto un vizio agli italiani. I quali dunque si gratterebbero più degli altri. Ma, se si vuole, tutto il Festival è stato una gran mostra di

difetti, vizi, pericoli, allarmi. Tutto il mondo rappresentato dalla pubblicità appare inselvatichito e inceppato di ostacoli, minacciato e minaccioso, ostruito di auto e di fastidi, di pesti e di fumi. Il prodotto appare in extremis come la Madonna, con la sua virtù salvifica appena un po' attenuata dall'ironia. In questo quadro catastrofico (e realista) si segnalano particolarmente i ventenni gli spot (uno premiato con oro) di una compagnia di assicurazione norvegese che ci mette sotto gli occhi con abbondanza letta di particolari tutti i disastri a cui siamo esposti. E a proposito di disgrazie, segnaliamo la «nuova linea» della pubblicità sociale contro l'Aids. Come ci fa notare il professor Roberto Grandi del Dams, dopo il terrorismo sanitario della prevenzione, che rischia di emarginare i malati, viene in primo piano il proble-

ma del recupero sociale. I stereotipi appaiono con le loro facce normali a raccontarci le loro storie accanto alle persone che li amano. Invece la serie di spot inglesi contro l'indigenza mostra che i 300mila poveri di quel paese non li ama proprio nessuno e in effetti appaiono nudi in stato di brutale abbandono. Si esce dal buio magico della sala (perché qui gli spot sono cinema) con un peso sulla coscienza. O forse sullo stomaco, che è più legato al consumo. In questa generale iniquità, appare veramente poca cosa quella parte di ingiustizia che relega lo spot italiano in un canticcio. Se ne lamentano comunque a ragione le case di produzione nostrane, attraverso il segretario dell'Anpa Sergio Lentini, che va ventilando ipotesi di congiure planetarie ai nostri danni. In realtà forse è anche vero che la voga attuale della nostra produzione, orientata com'è verso i particolar-

ismi dialettali regionali e i giochi interni al costume, è poco comprensibile all'estero proprio nelle sue componenti più originali. Fatto sta che quest'anno sono stati investiti in Italia circa 200 miliardi in spot. E cioè quasi l'anno passato. Il che significa che sono meno dell'anno passato e che le aziende si affidano di più a tutti gli altri mezzi di comunicazione diretta o indiretta col pubblico. Chi non se ne cruccia affatto è il creativo Piero Chiambretti, venuto a Cannes per vedere e farsi vedere. A lui abbiamo chiesto (durante una festa di massa organizzata dalla Sipra) come mai gli italiani siano venuti così numerosi per farsi sbefeggiare. Piero ha risposto: «Diciamo la verità, se il festival si facesse a Foggia, quanti di noi verrebbero? Senza beninteso togliere niente a Foggia...»

A Spoleto Argiris smorza le polemiche con Menotti; messe sotto sequestro le sculture «oscene» dell'artista tedesco

Le passioni di Spiros e l'«oltraggioso» Sachs



Sceneggiatore, scrittore di fantascienza, Ray Bradbury conquista Spoleto. Lo scrittore ha partecipato all'incontro di Spoleto-scienza e all'omaggio dedicatogli da Spoleto-cinema. Spiros Argiris, direttore musicale del festival, fuga intanto ogni polemica sulle sue prossime dimissioni e le «scandalose» sculture del giovane Sachs esposte alle Fonti del Citturno sono state sequestrate per oltraggio al pudore.

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA CHINZARI

SPOLETO. «Non sarà Menotti a mandarmi via. Me ne andrò quando non saremo più necessari l'uno all'altro. Menotti sa che prima o poi non potrà più fare il direttore musicale perché non potrà dare al festival tutto quello che richiede. Quando arriverà quel momento, il Maestro cercherà un sostituto, ma sarà il primo a saperlo». Spiros Argiris ci prova, a fugare tutte le polemiche sulle presunte «dimissioni» che si annunciavano alla vigilia del festival e che sembravano confermate dalla scarsa presenza del suo nome nel cartellone. «Abbiamo riso di quei discorsi. Io considero Menotti non un padre, è ancora troppo giovane, ma il mio fratello spirituale, l'unico da cui accetto una critica. Quest'anno ho diretto solo la prima dell'Opera da tre soldi e curato gli incontri musicali perché ho deciso di pren-

dermi una vacanza. E poi volevo dare a Menotti le possibilità di provare altre persone». Zoppicante per la caduta dal podio durante una prova a Spoleto-Charleston, gioviale e ben disposto, Argiris illustra il nutrito programma musicale di questa edizione del festival e parla di alcuni progetti futuri, rigorosamente personali, senza anticipare nulla sul programma di Spoleto '92. «È un compito che spetta a Menotti. L'Opera da tre soldi racconta invece di averla già diretta ad Atene, a soli 14 anni, nella compagnia di suo padre. Dopo che il direttore d'orchestra aveva abbandonato le prove a due giorni dal debutto. «Contino ad avere in mente il testo greco, per questo l'altra sera ero terrorizzato di non entrare con la musica al momento giusto».

Dopo le calde accoglienze al Goya di Menotti, il cartellone musicale propone due attesi appuntamenti con Mozart, la ripresa delle *Nozze di Figaro* e l'opera giovanile, composta a soli 12 anni, *Apollo et Hyacinthos*. Anche se già rappresentate l'anno scorso - spiega Spiros Argiris - *Le nozze* sono praticamente una nuova produzione perché Menotti, che fa la regia, è nuovo ogni volta, e perché sono cambiati il cast e il direttore d'orchestra, Paolo Cagnani. L'altra opera di Mozart è un lavoro poco conosciuto ma non oserei dire meno importante, che a Spoleto viene eseguita dai bambini del Totzer Kanbenchor, il coro di voci bianche più famoso del mondo. Alla musica italiana, con particolare attenzione alla produzione contemporanea, si è ispirato Argiris nell'allestire il programma degli «Incontri musicali», uno degli appuntamenti più graditi dai festivalisti. È una delle rassegne più povere del festival, che quest'anno siamo riusciti a organizzare anche grazie al contributo del generoso marito miliardario di Renée Kriemler, una flautista bravissima che venne a Spoleto cinque anni fa e che continuò a suonare agli «Incontri» quando gli impegni da solista le impedirono di restare nell'orchestra. I musicisti sono tut-



Il direttore d'orchestra greco Spiros Argiris

ti giovani, lavorano come schiavi, come tutti a Spoleto. Tranne me che quest'anno sono in vacanza, e sono felicissimi. Il programma lo potreste indovinare passeggiando per la città perché dalle finestre si sentono i musicisti che prova. Comunque ci sono brani di Bussotti, Donatoni, Pergolesi, Berio, Nono, Busoni».

Subito dopo Spoleto, il maestro Argiris sarà impegnato nella direzione artistica della stagione lirica del Teatro Bellini di Catania. «Sarà come una Spoleto con i soldi - assicura - perché nel programma ci sono opere e artisti di eccellente livello. Faremo 140 serate e una dozzina di produzioni, tra cui *La rondine* con scene e costumi di Lagerfeld e *Il flauto magico* diretto da Werner Herzog, con un allestimento costosissimo, con un cast completamente internazionale, *Rosinella* di Strauss e per finire, a Siracusa il 18 luglio dell'anno prossimo, *Turandot*».

L'ottimismo di Bradbury cronista del futuro

DALL INVIATA

SPOLETO. Versi di Omero, pagine di Dostoevskij, brani di Kafka che i *Book people* recitano in continuazione passeggiando sotto la neve, libri viventi di tutto il sapere che il potere ha bruciato. È l'ultima scena, commovente e bellissima, di *Fahrenheit 451*, il celebre film che nel 1966 François Truffaut ricavò dall'omonimo romanzo di Ray Bradbury. Già, altn, Jack Arnold con *Destinazione Terra* nel '53, e Jack Smight con *The Illustrated Man*, si erano ispirati alla prolifica produzione di questo arzilla e simpatico settantenne, uno dei più famosi scrittori di fantascienza oggi anche editore e produttore televisivo, geniale inventore di metafora sul mondo, sulla comunicazione e sulla sopraffazione tecnologica. Al festival, accolto da una

sala affollatissima e curiosa, apertamente per vedere il «maestro». Bradbury è venuto per l'incontro che ha tenuto per pomeriggio su «Scienza e immaginazione», ospite di Spoleto-scienza, e per la rassegna che Spoleto-cinema ha dedicato al suo rapporto con il grande schermo, due giorni di film tratti da i suoi racconti, o sceneggiati da lui come *Moby Dick* di John Huston, in alcuni casi inediti in Italia come *Something wicked this way comes* di Jack Clayton o il cartone animato sovietico *Cadr dolce la progia* a «L'anno scorso a Washington» - ha detto lo scrittore - ho incontrato alcuni registi sovietici mi hanno detto che dai miei libri sono stati tratti almeno dodici film. Questo è il primo che riesco a vedere».

Di cinema comunque, Bradbury è un vorace e appassionato consumatore da sempre. «Ho visto *Lawrence d'Arabia* quaranta volte e *Passaggio in India* almeno un venti. David Lean e John Huston erano due dei tre o quattro registi con cui avrei voluto lavorare. Un altro è Wilder ma il terzo è Fellini. L'ho conosciuto tredici anni fa, a Roma, lo avevo scritto un articolo su le nostre comuni passioni e dopo la settimana che passammo insieme, anche con Nino Rota, lui mi salutò chiamandomi suo gemello. *Amarcord* è uno di quei film che quando non posso dormire mi vado al videoregistratore con gioia, piango e rido ogni volta. Adesso sto cercando di convincerlo a fare un film con me, ci dobbiamo rivedere domani».